

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

diciannovesima raccolta (2 novembre 2005)

In questa raccolta:

- *Conversazione con Padre Nguyen Cong Doan*, di Andrea Cantadori, pag. 1
- *Cui prodest?*, di Antonio Lattarulo, pag. 5
- *Prime impressioni sul contratto*, di Antonio Corona, pag. 5
- *L'isola dei famosi*, di Paola Gentile, pag. 8
- *Non solo liste rosa*, di Alessandra Spedicato, pag. 8
- *Utopie di ieri, realtà di oggi*, di Marco Baldino, pag. 9
- *La Cina di traverso*, di Maurizio Guaitoli, pag. 11

Conversazione con Padre Nguyen Cong Doan

a cura di Andrea Cantadori

In questa raccolta, "il commento" propone il testo di una conversazione con il Padre Gesuita Nguyen Cong Doan, originario del Vietnam. Per la sua fede, Padre Doan ha conosciuto il carcere e i lavori forzati in un campo di rieducazione. Ora, che vive a Roma, ci racconta la sua esperienza e ci fornisce interessanti notizie sul Vietnam di ieri e di oggi. Con una sorprendente rilettura delle sofferenze proprie e di quelle di tanti suoi connazionali.

Padre Doan, la ringrazio di avere accettato questo colloquio. Vorrei anzitutto cercare di mettere ordine fra le tante cose che vorrei chiederle, il che non è semplice considerate le molte vicissitudini della sua vita. Cominciamo quindi dall'inizio...

"Sono nato nel 1942 nel Vietnam del Nord, in un villaggio non lontano da Hanoi che si affaccia sul Fiume Rosso, il più lungo corso d'acqua di tutto il Nord del Paese. La mia famiglia ha origini cristiane che risalgono al XVII secolo, cioè agli albori dell'evangelizzazione avviata dai Gesuiti. Il nostro villaggio si trovava infatti proprio accanto al porto fluviale nel quale i missionari sbarcarono e iniziarono il lavoro di evangelizzazione nel Nord. Nel 1862 avevamo già due generazioni di martiri in famiglia, essendo stati martirizzati per volere del re mio bisnonno e suo figlio, mentre l'altro figlio, di dieci anni, venne rilasciato perché troppo giovane. Non sono stati canonizzati, ma sono nell'elenco dei mille martiri vietnamiti. Forse è da lì che viene la mia vocazione sacerdotale, ma direi non solo la mia. Infatti ho un nipote prete negli Stati Uniti, dove avevo anche uno zio prete. Un altro zio è purtroppo scomparso prima di prendere gli ordini sacri."

So che lei è rimasto orfano di entrambi i genitori ancora bambino.

"Sì, persi mia mamma che avevo solo due anni e il papà che ne avevo nove. Sono entrato in seminario diocesano che avevo undici anni. Poi, nel 1954, quando nel Vietnam del Nord è iniziata la dittatura comunista, siamo dovuti fuggire al Sud."

Chi erano i primi Gesuiti in Vietnam?

“I primi Gesuiti arrivarono in Vietnam nel 1615 provenienti da Italia e Portogallo. Dapprima sbarcarono al Sud. Va ricordato che anche allora il Vietnam era diviso fra Nord e Sud, dove vi erano due regni. Al Nord invece i Gesuiti giunsero qualche anno più tardi, nel 1627. In seguito alla soppressione della Compagnia disposta nel 1773 vi è stato un lungo periodo di assenza. Il ritorno è avvenuto nel 1957 e quindi fra due anni sarà il cinquantésimo anniversario. Insieme a quello della fondazione delle prime comunità di cristiani, i Gesuiti hanno acquisito un altro merito storico: ad essi si deve l'introduzione dell'alfabeto latino, mentre precedentemente per la scrittura si utilizzavano i caratteri cinesi. Nel secolo scorso i caratteri cinesi sopravvivevano solamente per i documenti ufficiali e nel 1930 sono stati abbandonati definitivamente. Anche il regime comunista ha confermato la scelta dei caratteri latini.”

Nel 1937 Papa Pio XI ha emanato l'Enciclica “Divini Redemptoris”, con la quale è stata espressa la condanna del comunismo. Cosa ha comportato per la minoranza cattolica del Vietnam del Nord?

“Occorre premettere alcuni fatti storici. Nel 1945 la rivoluzione comunista proclamò l'indipendenza dalla Francia. Ma l'anno successivo i francesi tornarono per rioccupare il Paese. Questo provocò la guerra contro la Francia che terminò solo nel 1954, quando con il trattato di Ginevra il Paese fu diviso in un Nord sotto controllo comunista e un Sud filo-occidentale. Devo dire che inizialmente erano numerosi i cattolici vietnamiti che parteggiavano per i comunisti contro i francesi, poiché ancora non vi era cognizione di cosa significasse il comunismo. La svolta è avvenuta solo dopo un certo tempo, quando cioè il carattere della rivoluzione comunista è emerso più chiaramente. Nel 1951 i vescovi vietnamiti hanno pubblicato una lettera pastorale che ha applicato l'Enciclica *Divini Redemptoris*. Da quel momento indubbiamente le cose sono cambiate e la repressione si è fatta più aspra. Nel 1954 molti vescovi e preti hanno lasciato il Nord e circa seicentomila cattolici sono fuggiti al Sud, nella speranza, rivelatasi infondata, che il referendum per la riunificazione avrebbe effettivamente avuto luogo come stabilito dal trattato di Ginevra.”

E nel Vietnam del Sud vi erano limitazioni alla professione del cattolicesimo?

“No, il Sud era certamente più aperto al mondo, sia durante la dominazione francese, sia durante il periodo dell'indipendenza. E anche negli anni dell'intervento americano, che iniziò nel 1964 a seguito all'assassinio del presidente sudvietnamita e durò fino al ritiro, avvenuto nel 1975.”

Veniamo al 1975, l'anno della vittoria del Nord e dell'unificazione dei due Vietnam. Cosa è cambiato dopo di allora?

“Inizialmente i vescovi sono rimasti sul posto e hanno invitato tutti i cattolici a restare, secondo lo spirito di *gaudium et spes*. Certo, con la dittatura tutti i servizi sociali gestiti dalla Chiesa, come scuole e ospedali, vennero nazionalizzati. Ma penso che per il governo comunista fosse una sorpresa constatare che la Chiesa del Sud era comunque aperta al confronto, più di quanto non lo fosse stata la Chiesa del Nord che avevano conosciuto fino ad allora e che era certamente su posizioni maggiormente arroccate. Ovviamente vi era però una forte diffidenza reciproca. Il governo comunista pensava che i cattolici fossero al servizio di Paesi stranieri. Questa convinzione si fece ancora più forte in seguito ai fatti di Polonia e alla nascita di *Solidarnosc*, un movimento popolare anticomunista molto vicino alla Chiesa. Il regime di polizia si fece ancora più oppressivo e si poteva benissimo essere arrestati sulla base di semplici sospetti. Qualche ripercussione positiva si avvertì invece in seguito al nuovo corso avviato in Unione Sovietica da Gorbaciov.”

Nell'anno dell'unificazione lei si trovava già a Roma presso l'Istituto Biblico. E' tornato in Vietnam in uno dei periodi più bui, proprio quando chi poteva fuggiva. Ci ricordiamo tutti le

immagini dell'esodo, dei "boat people", due milioni di vietnamiti fuggiti con mezzi di fortuna e oggi dispersi nel mondo. Perché rientrò?

“Sono rientrato in Vietnam su ordine di Padre Arrupe sei giorni prima dell'entrata dell'esercito del Nord a Saigon. Fui inviato per sostituire un Superiore, Padre Sesto Quercetti, che in seguito lavorò anche in Italia alla radio vaticana. A Roma si temeva infatti che il governo comunista avrebbe cacciato tutti gli stranieri, quindi anche Padre Quercetti. Il che avvenne effettivamente. Per me, che ero vietnamita, si pensò che le cose potevano andare diversamente.”

In che cosa consisteva la sua missione in Vietnam?

“Ho lavorato come Superiore dei Gesuiti e ho collaborato con l'Arcivescovo di Saigon e la Conferenza episcopale.”

Eravate controllati dal regime?

“Certamente. Anche durante le celebrazioni vi erano delle spie della polizia confuse fra i fedeli.”

Poi, nel 1981, l'arresto. Sulla base di quali accuse?

“Cinque Gesuiti erano stati arrestati sotto l'accusa di propaganda antirivoluzionaria. Alcune settimane più tardi la polizia mi convocò affinché rispondessi anche io dell'accusa in quanto loro superiore, ma di fatto per mettermi in prigione. Durante una perquisizione del mio ufficio venne rinvenuto un documento della Congregazione generale in cui si definiva la missione della Compagnia di Gesù: lottare contro l'ateismo. Ovviamente il documento si riferiva a tutte le forme di ateismo, anche quelle ispirate dal mondo capitalista, ma per la polizia vigeva solo l'equazione ateismo uguale comunismo. Il documento costituiva la prova che svolgevo attività antirivoluzionaria.”

Quanti anni è stato in prigione?

“Due anni e mezzo dopo l'arresto sono stato portato in tribunale e condannato a dodici anni di prigione. Dopo quattro anni sono stato inviato in un campo di lavoro che si trovava a un centinaio di chilometri da Saigon, dove piantavamo canna da zucchero e mais. In quel campo si trovavano molti ex ufficiali che avevano combattuto per il Sud e altri prigionieri politici. Dal 1987, poi, iniziò ad essere concessa la riduzione della pena anche ai preti, che prima erano esclusi da questo beneficio. Così, da allora, ogni anno, in occasione della festa nazionale, ricevevo una riduzione di qualche mese. In tutto quindi la mia prigionia è durata nove anni.”

Le era consentita qualche attività religiosa?

“Assolutamente no. Comunque in carcere sono riuscito a svolgere il mio ministero sacerdotale in segreto, la notte e ovviamente senza libri. Al campo di lavoro vi riuscivo la domenica, in maniera molto discreta per non provocare reazioni. Ho anche potuto dare i sacramenti. Ogni mese, infatti, era possibile ricevere una visita e mi facevo portare un po' di vino e le ostie per celebrare messa.”

Qual era il trattamento riservato ai prigionieri "politici"?

“La prigione è sempre la prigione. Però direi che il trattamento riservato a noi era certamente più favorevole rispetto a quello a cui dovevano sottostare i reclusi per crimini comuni. Per questi ultimi la prigione, che era presso istituti carcerari diversi dal nostro, era indubbiamente molto più dura. L'ho potuto verificare personalmente perché anche io, dopo il processo, ho trascorso diciotto mesi in un carcere per delinquenti comuni.”

Che sentimenti prova verso coloro che l'hanno privata della libertà?

“Facevano il loro dovere in nome di una ideologia, io facevo il mio dovere in nome della vocazione nel Signore. Non era una questione fra uomo e uomo, non era una questione personale fra loro e me. Non ho mai subito torture e non sono mai stato maltrattato. Complessivamente posso dire di essere

stato trattato con rispetto dai miei carcerieri. Lo stesso rispetto che io provavo e provo tuttora per loro.”

Nel 1990 è stato scarcerato, essendole stata condonata la pena che avrebbe dovuto ancora scontare. C'è qualche collegamento fra l'evolversi della situazione internazionale e la sua liberazione?

“Anche in Vietnam si sono sentiti i riflessi di quanto stava accadendo nell'Europa dell'Est. L'allentamento della pressione sovietica ha sicuramente contribuito al mutamento della situazione interna e all'evoluzione del Paese verso una maggiore democrazia. Credo di avere beneficiato del mutato clima.”

Dopo la scarcerazione cosa ha fatto?

“Ho ripreso a lavorare nella Compagnia come prima, a fare corsi di esercizi spirituali e a insegnare la Bibbia.”

Quanti sono oggi i cattolici in Vietnam?

“Attualmente ci sono circa 5.800.000 cattolici su una popolazione stimata di 82 milioni di abitanti. La percentuale dei cattolici è dunque di poco superiore al sette per cento. Lo scorso anno ci sono stati quasi 150 mila battesimi, di cui 21 mila di adulti. Alla fine del 2004 in Vietnam vi erano 3126 preti, un numero quasi doppio rispetto a quarant'anni fa.”

E com'è la situazione attualmente? Intendo dire, potete professare liberamente, entrare e uscire dal Paese?

“La situazione è molto migliorata dal 1990 a oggi. Ora, ad esempio, i vescovi possono venire a Roma facilmente e i religiosi possono uscire per i loro studi. Sono state riaperte alcune scuole materne cattoliche, peraltro frequentate anche dai figli di esponenti del regime. Alla fine di novembre il prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, il cardinale Vincenzo Sepe, inizierà un lungo viaggio attraverso il Vietnam, nel corso del quale inaugurerà una nuova diocesi accanto alla città di Ho chi min, l'ex Saigon. Ancora non si può parlare di relazioni diplomatiche fra Vietnam e Santa Sede, ma sicuramente questo viaggio avrà una sua influenza nei rapporti fra le due parti. Certo, nel governo vietnamita vi è ancora la tendenza a voler controllare ogni aspetto della vita sociale e in alcune regioni la situazione rimane difficile, ma complessivamente si sono fatti enormi passi in avanti.”

Ha accennato all'ateismo del mondo capitalista. Cosa intende?

“Nel mondo capitalista non si parla più di Dio, anzi, si fa di tutto per dimenticarlo. Una società che vuole svilupparsi ha bisogno di valori spirituali, di valori che possano elevare l'anima. Altrimenti va verso l'autodistruzione. Il consumismo è una ideologia ateistica ancora più pericolosa del comunismo, è una ideologia ancora più potente che uccide il comunismo stesso. Anche in Vietnam i comunisti stanno ora sperimentando concretamente la minaccia del consumismo. Il popolo e gli esponenti stessi del regime vorrebbero acquistare un maggior numero di beni, ma visto che i redditi sono bassi dilagano la corruzione, il contrabbando, la prostituzione. Il primo mondo sta vivendo questa sfida, mentre il terzo mondo è minacciato dalle conseguenze negative che lo sviluppo porta con sé. Il consumismo sembra trionfare su tutto.”

Che lettura dà degli avvenimenti della sua vita?

“San Paolo, nella lettera ai Romani, ha detto che per coloro che amano Dio tutto converge verso il bene. Quando ripenso al mio passato e all'allontanamento forzoso dalla comunità dei fedeli mi viene alla mente l'esilio babilonese del popolo di Dio (salmo 136). L'esilio sembrava una calamità – ‘come potremo cantare i canti del Signore in terra straniera?’, si chiedevano – ma poi alla fine del Libro di Tobia appare chiaramente il buon frutto di questo esilio. Nel capitolo tredicesimo viene

infatti spiegato che la gloria di Dio non può essere cantata solo a Gerusalemme e che l'esilio non era affatto una calamità, ma un'opportunità per far conoscere il Signore anche ai peccatori. Cambia totalmente la prospettiva. Dice Tobia: 'Benedetto il Signore perché ci ha dispersi fra le popolazioni a far conoscere la sua forza e la sua grandezza'. In questo modo ogni predicatore da esiliato si trasforma in missionario e si sente tale. Rileggendo il mio passato alla luce del Vangelo vedo come Dio ha agito anche attraverso eventi dolorosi per me, come per tanti altri miei connazionali, che vivono in Vietnam o lontano dalla terra natale."

Grazie Padre Doan.

Nota a margine.

Proprio nel giorno in cui esce questa raccolta de "il commento" si apprende dalla stampa che due sacerdoti cattolici cinesi appartenenti alla chiesa "non ufficiale" (quella cioè che risponde al Vaticano e non al governo cinese) sono stati arrestati nella Cina orientale per avere rilasciato un'intervista a "L'Espresso". Padre Wang Xhou Fa e padre Paulus Shao Gu Min avevano raccontato al settimanale, che pubblica l'articolo nel numero in uscita il 3 novembre, la loro vita da sacerdoti clandestini, gli arresti e la rieducazione. La libertà religiosa è, purtroppo, un obiettivo ancora distante in molte parti del mondo. (A. C.)

Cui prodest?

di Antonio Lattarulo

Per il suo stato attuale di prefetto in pensione, chi scrive - inserendosi indebitamente nell'interno di una diatriba di per sé stessa innaturale e sconveniente - non riesce a scorgere nell'articolo apparso su *La Stampa* del 9 ottobre scorso, dal titolo "Polizia e Vigili del Fuoco all'attacco dei prefetti", nessun fine logico del discorso, né alcuna struttura motivazionale degna di attenzione.

Non si rileva alcun contrasto plausibile d'interessi né alcuna spinta propositiva al di fuori di una irrazionale critica a un assise, quale quella dell'Anfaci, nel corso della quale si è da sempre dibattuto di temi caratterizzati da una reale tensione volta all'ammodernamento di una ineluttabile funzione di servizio allo Stato democratico.

Non si comprende, quindi, il senso di critiche ingenerose e infondate nei confronti di una funzione di servizio e di tutela, svolta nell'interesse esclusivo di valori comuni, salvaguardati con massimo impegno anche nei momenti più difficili della comunità nazionale.

E allora, *cui prodest?*

Si genera un conflitto interno privo di alcuna ragion d'essere, se non quella di ammorbare un clima che abbisogna invece di compostezza, di severità e della consapevolezza di dover operare con dedizione al proprio dovere in un'armonica visione di fini e interessi della nostra civiltà in cammino.

Prime impressioni sul contratto

di Antonio Corona

Dal punto di vista retributivo, fare il viceprefetto vicario o il dirigente d'area sta progressivamente, e ulteriormente, diventando la stessa cosa. Lo stesso vale per i capi di gabinetto e per gran parte di coloro che sono assegnati a uffici di diretta collaborazione.

E' quanto risulta dal poco(!) che si è potuto apprendere sul contenuto del rinnovo contrattuale "prefettizio" per il biennio economico 2004-2005. Gli aumenti retributivi relativi alle fasce interne alla qualifica di viceprefetto sarebbero infatti sostanzialmente identici, determinando così una riduzione proporzionale della differenza esistente prima del rinnovo contrattuale. Per fare un

esempio. Supponiamo che la retribuzione complessiva “di partenza” di un viceprefetto in fascia D sia 100 e, in fascia E, 90; se entrambe vengono aumentate di 10, la prima diventa 110, la seconda 100: la differenza nominalmente rimane di 10, ma si riduce proporzionalmente (la E passa dal 90% all’90,9% della D). Analoga situazione verrebbe a determinarsi per le fasce F e G “del” viceprefetto aggiunto (non ci si sofferma in questa sede sulle retribuzioni, e relativi aumenti, della qualifica apicale, poiché ininfluenti in ordine a quanto si avrà modo di dire).

Si potrà osservare che, alla fin fine, potrebbe trattarsi di variazioni percentuali non particolarmente significative: questo si vedrà, ma il problema reale non è tanto il “quanto”, bensì il *trend*.

Si può certamente essere contrari, e a ragione, a un’eccessiva frammentazione retributiva, che su tale versante verrebbe quasi a riproporre quella ordinamentale ex d.P.R. n. 340/82, seppure con sostanziali differenze; viceversa, è al contempo indubbio che più si tende alla omogeneizzazione, tanto più si eliminano le differenze di valore, e di merito, che dovrebbero presiedere a una qualsiasi diversificazione retributiva.

Il prefetto guadagna più del viceprefetto e, questi, del viceprefetto aggiunto, non in relazione all’anzianità di servizio, bensì al livello di rilevanza delle funzioni e responsabilità attribuite alla qualifica rivestita. Se è la qualifica che determina la retribuzione, è altrettanto vero che è la misura della retribuzione che esprime il valore della qualifica. Che si condivida o meno, il principio è questo.

In una carriera, come quella prefettizia, in cui la progressione per qualifica è stata notevolmente ridimensionata (e non sembra così peregrina l’ipotesi di un ulteriore accorpamento tra le qualifiche di viceprefetto e viceprefetto aggiunto, che tra non molto, più che un’opzione, diverrà una vera e propria necessità), a maggior ragione l’unico elemento di differenziazione del livello di rilevanza delle funzioni e della responsabilità - e riconoscimento del merito individuale - è dato da una altrettanto differenziata misura della retribuzione. Per un viceprefetto, fare il “vicario” o il dirigente d’area è la stessa cosa? Se la risposta è negativa - come d’altra parte non potrebbe essere altrimenti - a parità di qualifica deve inevitabilmente corrispondere una diversità di retribuzione, da mantenersi nel tempo almeno costante in termini percentuali, se non persino in aumento (fermo ovviamente restando che chi in un dato momento “è” in fascia E(/G), in un altro ancora potrebbe “essere” in fascia D(/F) e viceversa).

Nel rinnovo contrattuale da poco concluso, l’assegnazione di aumenti contrattuali pressoché identici a fasce della medesima qualifica va invece in senso esattamente opposto, verso, cioè, una omogeneizzazione(!) delle retribuzioni.

La questione, su cui ulteriormente ci si intratterrà, risulta per altri versi decisamente singolare. Almeno alcuni dei sindacati che hanno negoziato l’accordo, sostengono l’esigenza dei c.d. “percorsi di carriera” (sui quali, in questa sede, ci si astiene da qualsiasi tipo di considerazione...). Un qualsivoglia percorso di carriera - che non venga ridotto a una semplice rotazione degli incarichi da svolgere - presuppone una progressiva assunzione di maggiori responsabilità da parte del singolo funzionario: un viceprefetto, per avere la possibilità di una futura nomina a prefetto, dovrebbe nel tempo passare dalla responsabilità di un’area a quella dello svolgimento delle funzioni vicariali. Ciò dovrebbe contestualmente comportare anche, con quella dell’assunzione di maggiori responsabilità, una contestuale progressione economica, per effetto del passaggio dalla fascia retributiva inferiore a quella superiore. Come già detto, l’omogeneizzazione delle retribuzioni va invece in senso esattamente contrario, perché tende a eliminare le differenze che già, oggi, risultano assai contenute. Non è... curioso?

Inoltre, il *trend* riscontrato si risolve in un livellamento verso il basso, con possibili, pregiudizievoli riflessi sulla qualità delle prestazioni individuali. Se la differenza retributiva tra fasce retributive è significativa, chi si trova in quella sottostante è sollecitato a dare il proprio meglio per candidarsi al conferimento di un posto di funzione di fascia superiore, quale anche

riconoscimento del merito e delle qualità dimostrati. Di converso, l'”appiattimento” tende a disincentivare: se le diverse fasce, retributivamente parlando, si equivalgono, che bisogno c'è di darsi da fare per passare da una all'altra di esse? Non solo: chi si trova in quella superiore potrebbe essere indotto a pensare che, in fin dei conti, l'impegno non paga e che una eventuale “retrocessione” non risulterebbe poi così tanto drammatica.

Potrà tuttavia obiettarsi che, in definitiva, la vera differenza tra un “vicario” e un dirigente d'area, per rimanere all'esempio suddetto, non sta tanto nella retribuzione quanto nella possibilità - teoricamente concreta soltanto per il primo - di essere nominato prefetto: per cui, tutto sommato, la tendenziale omogeneizzazione delle retribuzioni non inciderebbe più di tanto. In proposito, occorre necessariamente svolgere alcune ulteriori considerazioni.

Dando per ammessa, ma non concessa, siffatta asserzione, la sua validità dipende evidentemente dal mantenimento costante nel tempo della possibilità almeno ipotetica, per tutti, della nomina a prefetto. Ciò in realtà non è. In tempi relativamente brevi, si arriverà a un “ricambio” dei prefetti prossimi alla pensione che interesserà la pressoché totalità dei posti previsti in ruolo. Per effetto delle massicce immissioni di funzionari dalla fine degli anni settanta in poi e del vigente sistema di nomina “vitalizia”, tutti quelli che non rientreranno nei prossimi “giri” di nomine a prefetto non potranno più ambire a diventarlo, semplicemente perché, essendone coetanei, andranno in pensione insieme a coloro che ci saranno invece riusciti. Continuando nel ragionamento. Immaginiamo, per semplificare, che, una volta andati in pensione, gli attuali prefetti al Ministero e in sede siano sostituiti, rispettivamente, da viceprefetti in servizio al Ministero medesimo e dai “vicari”. Limitiamoci, sempre per esigenze di esposizione, a questi ultimi. Le sedi sono circa cento e altrettanto sono i “vicari” e i capi di gabinetto (con esclusione di quelle sedi dove quest'ultimo posto di funzione sarà destinato agli “aggiunti”), cui vanno ovviamente sommati tutti gli altri viceprefetti dirigenti d'area. In conseguenza della situazione generazionale dianzi richiamata, la nomina a prefetto degli attuali “vicari” determinerà l'esclusione da tale “avanzamento” di intere generazioni di capi di gabinetto e dirigenti d'area. Semplice domanda: chi sarà allora disponibile a fare ancora il “vicario” senza più alcuna prospettiva di “carriera” se poi, tutto sommato, la differenza retributiva con un dirigente d'area è di qualche euro soltanto? Figuriamoci se poi ci si dovesse pure trasferire da una sede all'altra... (si lascia alla libera intuizione quanto potrebbe accadere al centro).

Tutto ciò, inoltre, influirebbe negativamente sull'attività e sull'azione dell'Amministrazione dell'Interno considerata nel suo complesso, perché verrebbe inferto un colpo definitivo e mortale alla politica(?) di mobilità del personale, con molte sedi che si desertificherebbero ulteriormente e dove i prefetti potrebbero avere contare su sempre meno colleghi delle altre qualifiche, peraltro sempre più demotivati. Insomma, sembra si stia facendo del tutto per creare le premesse per un collassamento della direzione e gestione degli uffici: in altre parole, dell'idoneo espletamento della funzione dirigenziale che, in quanto propria di ogni appartenente alla carriera prefettizia, dovrebbe invece essere tutelata da qualsiasi rappresentanza di tale categoria.

Se quanto esposto è almeno verosimile, perché le organizzazioni sindacali che hanno negoziato il rinnovo contrattuale - che sono al contempo per il mantenimento della nomina vitalizia a prefetto(!) - starebbero privilegiando la strada della omogeneizzazione delle retribuzioni (se si preferisce: dell'appiattimento)?

Lasciando da parte le possibili ipotesi, viene piuttosto da chiedersi se tutto ciò non sia conseguenza dell'assenza, nelle suddette organizzazioni sindacali, di una visione strategica dell'amministrazione e del nostro essere e divenire, cui non avrebbe di certo giovato il mancato svolgimento di una qualsiasi forma di confronto tra gli associati.

Da quanto consta, infatti, il rinnovo del contratto per il biennio economico 2004-2005 è stato avviato senza consultazione preliminare della “base”, per definire le linee della “piattaforma”, e

sarà firmato senza la sua preventiva ratifica. Di fatto, “pochi” si sono arrogati il diritto di decidere per “tutti”, con le proprie idee e convinzioni personali, senza alcun mandato (con buona pace della trasparenza, democrazia e partecipazione, che dovrebbero risiedere nel DNA e costituire la ragione prima di una qualsiasi associazione rappresentativa): circostanza, questa, decisamente imbarazzante per quelle organizzazioni sindacali che, ormai da tempo, hanno completato il processo di “strutturazione” interna, con l’intera articolazione statutariamente prevista insediata e pienamente in condizione di operare.

Se fosse stato invece attivato il dibattito interno, la “base” avrebbe potuto e dovuto dare delle indicazioni sulle questioni da portare al tavolo del negoziato, stabilendo la “rotta” da seguire ed eventualmente sopperendo a possibili limiti di impostazione delle trattative. Così non è stato e il timore, forte, è che degli errori - si spera solamente eventuali - di pochi, dovranno subirne le conseguenze tutti.

Non è tuttavia forse questo, oggi, chissà per quanti, il tempo per la riflessione, ma quello dell’euforia per gli aumenti ottenuti.

L’Isola dei famosi di Paola Gentile

Il *management* pubblico non esiste.

A chi, tra di noi, non se ne fosse ancora accorto, consiglio di frequentare uno dei tanti corsi o *master* universitari che hanno il dichiarato fine di favorire l’apprendimento, da parte dei dirigenti pubblici, delle più avanzate tecniche di *management* già elaborate dal mondo aziendale. Tra questi cito, a titolo di esempio, quello attualmente in corso presso la Scuola Superiore dell’Amministrazione dell’Interno (durata: un anno circa; costo per i partecipanti esterni: da 2.500 a 5.500 euro), il cui scopo (beninteso, non dichiarato) sembra essere appunto quello di dimostrare, paradossalmente, che il *management* nella Pubblica Amministrazione, men che mai nell’Amministrazione dell’Interno, non solo non esiste, ma – se pure qualcuno avesse intenzione di considerarlo esistente e quindi di applicarlo - farebbe bene a guardarsene.

Il pensiero all’*Isola dei famosi* sorge, a questo punto, spontaneo: come Samanà (l’isola che c’è, ma non si sa bene dov’è), l’amministrazione pubblica è un luogo (*rectius*: un non-luogo) dove si sta tutti insieme, appassionatamente, senza un obiettivo o uno scopo specifico che non sia quello di aspettare più o meno serenamente il trascorrere inesorabile del tempo, attrezzandosi per la sopravvivenza come meglio si può.

Alla fine della trasmissione, o all’età della pensione, lo spettacolo si conclude, per i vincitori, con un premio, per gli altri - come si dice: per gli “sfigati” - con uno scoppio improvviso di pianto.

Non solo “liste rosa” di Alessandra Spedicato

Negli ultimi anni si parla spesso delle “liste rosa” e della necessità o meno di inserirle anche nel nostro sistema elettorale, visto che in alcuni Paesi europei sono presenti da un pezzo.

In alcune interviste a uomini politici italiani, hanno persino ricevuto l’avallo autorevole di ministre e ministri che hanno invitato la società civile a sostenere il ruolo della donna come madre, lavoratrice, imprenditrice, protagonista della vita politica e delle istituzioni. D’altro canto, anche il Capo dello Stato ha detto le stesse cose quest’anno, per la ricorrenza dell’8 marzo, festa della donna.

Negli ultimi giorni la questione delle “liste rosa” è di nuovo tornata di moda, visto che ci sono state le primarie e, sicuramente, se ne riparlerà in occasione delle politiche e amministrative 2006. I giornali, quindi, forniscono statistiche che testimoniano la carenza della presenza femminile nelle cariche pubbliche. Leggendo alcuni quotidiani, ho appreso che il nostro Paese è stato, nel 2003, al penultimo posto nella graduatoria dei parlamentari nazionali per quanto concerne la presenza delle donne, seguito solo dalla Grecia e con un grosso divario rispetto alla media dell’Unione Europea (l’11.5% dell’Italia contro il 25% della UE; il nuovo governo tedesco, fatto da alcuni giorni, conta su 6 ministre). Se poi si volge lo sguardo verso altre cariche istituzionali, la situazione peggiora e, ad esempio, i prefetti donna sono sempre troppo pochi rispetto agli uomini.

Su questo tema sono stati consumati fiumi di parole nel corso di incontri, convegni e comitati.

Anche L’Amministrazione civile dell’Interno sta portando avanti le battaglie nelle varie sedi istituzionali attraverso la voce dei Comitati regionali per le pari opportunità, ma non basta. Perché proprio nel corso di alcuni convegni, molte donne si sono lamentate del fatto che proprio le donne, anziché avvalersi di una solidarietà strategica fra di loro, spesso finiscono per diventare rivali e fare, così, il gioco degli “oppressori”.

È ovvio che bisogna acquisire una maggiore consapevolezza dei meccanismi psicologici che spesso ostacolano l’auspicata solidarietà femminile. Che cosa è che fa sì che a volte le donne, anziché cooperare fra loro per raggiungere la meritata visibilità, diventano rivali e si ostacolano a vicenda? Perché scattano quei distruttivi e acidi meccanismi psicologici dell’invidia che ci fanno rimanere sempre un po’ più indietro rispetto agli uomini che, invece, sono capaci di solidarizzare fra di loro?

Credo che non si possa ancora credere alla “donna gelosa per natura”, il medioevo è finito da un pezzo e la gelosia non è un fatto genetico, ma ha a che fare con la consapevolezza del proprio valore e della propria identità strutturale, insomma della propria autostima.

Si sta facendo strada, fortunatamente, la consapevolezza che la mancata solidarietà fra donne è frutto della scarsa opinione che ancora le donne hanno di loro stesse. Una donna che parla male di un’altra donna è perché non ha sufficiente autostima di sé, non è consapevole del suo valore.

Spesso le donne non hanno un buon rapporto con se stesse, non sono educate all’autostima, ma al compiacimento degli altri. Per questo accade che abbiano una minore auto-fiducia e un minor senso di auto-efficacia, sono meno soddisfatte della propria esistenza. In definitiva, poiché le donne dubitano ancora del proprio valore, dubitano anche del valore delle altre donne, con il risultato di rapporti fragili e spesso conflittuali.

Non solo “liste rosa”, quindi, non basta parlarne e inserirle nel sistema elettorale, ma occorre una maggiore consapevolezza delle proprie capacità e qualità e, di conseguenza, più donne che votino altre donne e non uomini, più donne che nell’amministrazione civile dell’Interno solidarizzino con le altre donne.

D’altra parte, in questi ultimi giorni, tutte le pagine dei giornali riportano *l’eccezionale notizia!!!*, che un *reality* televisivo registra l’evento sensazionale della solidarietà al femminile: tutte le donne concorrenti, si sono coalizzate per fare eliminare i concorrenti uomini.

E anche se detesto certi programmi devo dire che, in fondo in fondo, la notizia mi ha fatto piacere...

Utopie di ieri, realtà di oggi

di Marco Baldino

Credo che siano legittimi l’orgoglio e la soddisfazione di chi si trova a esprimere e, ancor più, a mettere per iscritto idee ritenute, al momento, *politically incorrect* e, come tali, oggetto di rilievi

critici e, poi, viene inaspettatamente premiato quando queste idee divengono improvvisamente attuali, corrette e utili.

Nel secondo numero dell'anno in corso de *il commento*, ricordando un pregevole intervento presso il Ministero del prof. Antonio Agosta in materia di sistemi elettorali, esprimevo, a mia volta, sinceri apprezzamenti e auspici in favore del sistema elettorale proporzionale. Ma mi sentivo, allora, “ un pesce fuor d'acqua”.

Oggi tutto è diverso. Lo scorso 14 ottobre la Camera dei Deputati ha approvato il disegno di legge che reintroduce, in Italia, un sistema elettorale in senso sostanzialmente proporzionale, disegno che il Senato sta esaminando e che, con molta probabilità, licenzierà in via definitiva senza ulteriori ripensamenti.

Questo *new-old system* consentirà agli elettori di scegliere un partito, quello al quale ci si avvicina ideologicamente di più; una coalizione che, se risulterà comunque vincente, riceverà un premio di maggioranza che le permetterà di governare; un programma di governo, che sarà ampiamente esplicitato prima della competizione e, *last but not least*, un *leader*, anche se tale ultima opzione avverrà nel pieno rispetto delle prerogative costituzionali del Capo dello Stato.

Il proporzionale è il rispetto della volontà dei cittadini. Il maggioritario è la possibilità conferita a una coalizione di governare con il programma e con i numeri. La nuova legge elettorale combinerà i due aspetti.

Gli altri capisaldi della nuova normativa, com'è noto, sono le tre soglie di sbarramento, crescenti se si tratta di partiti coalizzati, formazioni non coalizzate, coalizioni; la lista bloccata, che impedisce di esprimere preferenze; le esenzioni dalla raccolta delle firme, che tanti problemi ha causato in passato, per i partiti già costituiti in gruppo parlamentare, o che abbiano un seggio al Parlamento nazionale o europeo. Particolare riguardo viene riservato alle minoranze linguistiche, sia che siano coalizzate, sia che non lo siano.

Personalmente avrei preferito qualche piccola difformità.

Ad esempio, le soglie di sbarramento sono, a mio giudizio, troppo basse. Sono fatte per accogliere, senza rinnegamenti, ma con gli inevitabili problemi che la difesa dell'identità comporta, anche le forze politiche più piccole, forse minime. Ma così si finisce per conferire loro nuova forza contrattuale al di sopra delle loro effettive possibilità. Invece che il 2% per i coalizzati e il 4% per i non, io avrei posto un secco 5% per tutti. Un partito con meno del 5% è, in un sistema politico moderno, un nano, che non deve essere messo in condizione di far continuamente la voce grossa giocando sulla conflittualità marginale e sulla minaccia di transumare. Anche il 10% per le coalizioni alla Camera è troppo poco: se si presentassero 10 coalizioni, e ciascuna prendesse più o meno lo stesso numero di voti, veramente basterebbe poco per ottenere il premio di maggioranza e governare.

Anche sulle liste bloccate non sono totalmente d'accordo. Io credo che un sistema che voglia garantire pienamente la libertà dell'elettore debba riconoscerle anche nella fase della scelta del candidato. Se è una conquista non essere più costretti a optare fra due candidati soltanto, per il maggioritario - magari con il tormento di non sapere se preferire il moderato dello schieramento opposto, o l'estremista del proprio - certamente non è una conquista non poter vedere eletto il proprio beniamino soltanto perché il partito lo ha schierato a un numero di lista incompatibile con il totale degli eletti di quella lista.

Un'ultima parola la riserverei alle cosiddette “quote rosa”, anche se quello che sto per dire potrebbe non essere condiviso da molte lettrici.

Io credo fermamente che essere costretti a garantire una percentuale obbligata di elette sia una offesa alle donne che, secondo me, non hanno bisogno, nella politica, come nell'Amministrazione e in tutte le professioni, di essere tutelate come se fossero una razza in estinzione. Io credo che chi è bravo, specie in un meccanismo elettivo, sicuramente emerge. Non dobbiamo ripetere, per le donne, lo scempio che avviene nelle regioni di confine, dove si sceglie non per bravura, ma per percentuale

linguistica. Naturalmente, sarà cura della singola forza politica, anche al fine di attrarre ancor di più il voto femminile, inserire, nelle proprie liste, candidate donna. Ma rimane una scelta libera. Non un obbligo.

In ultima analisi, comunque, non credo che un meccanismo elettorale, entità tecnica e formale, possa risolvere i problemi della politica e della società italiana, che sono assolutamente e drammaticamente sostanziali.

Osservo, però, che l'idea di proporzionale evoca un quadro di coesione, di confronto alla ricerca di una posizione comune, di un "incontro a metà strada" fra due posizioni solo inizialmente distanti. Il maggioritario premia l'antagonismo e l'estremismo. Finora è stato un mito, politicamente corretto. Ma forse, in fondo in fondo, non saranno pochi i politici felici per questa scelta operata dalla attuale maggioranza: ardita, ma sicuramente di buon senso.

La Cina di traverso di Maurizio Guaitoli

Economia e totalitarismo "Oggi Sposi".

No, non è uno scherzo. Quante volte ci siamo sentiti dire che la libertà economica sarebbe andata di pari passo con quelle *civili*, democrazia inclusa? Ma, allora, come mai in Cina e dintorni (in Russia, ad esempio) la liberalizzazione del mercato non ha spazzato via gli assolutismi locali? Popper insegna che c'è sempre una prima volta, in cui ogni teoria umana perde la sua "verginità", violata da un risultato sperimentale non conforme alle sue previsioni. Per consuetudine, continuiamo a credere che l'economia "aperta" debba necessariamente dar vita, come un parto pilotato e atteso, all'emergere di una classe medio-borghese, colta ed intraprendente, la quale, dopo aver conquistato il benessere, voglia anche aspirare al potere, attraverso libere elezioni. Dunque, Chi e Che Cosa si è messo di traverso, per impedire finora che le previsioni si avverassero? Ovvero, quali sono stati i fattori che hanno disturbato il manovratore della locomotiva della globalizzazione, e chi ha dato alle fiamme il Cavallo di Troia della "Democrazia" all'occidentale, che quella motrice si trascina sempre dietro? Esiste, forse, una *terza via* all'orientale (o alla slava) per la felicità dei popoli, senza condivisione del potere?

Vediamo come stanno andando le cose in Cina, ad esempio.

Di recente, è apparso il primo rapporto (Libro Bianco), reso pubblico dal Comitato Centrale del Partito del Popolo, sulla "Democrazia in Cina", in cui il titolo non ha niente a che fare con il contenuto. Ciò spiega perché 1,3 miliardi di cinesi continuano a non godere, ancora oggi, dei diritti politici. Cambierà qualcosa, domani? Difficile: il *mandarinato*, prima che un'istituzione intramontabile, rappresenta anche la mentalità di un popolo. Questo spiegherebbe, ma solo in piccola parte, perché la rivolta di Piazza Tienammen sia rimasto un fatto isolato. Può darsi che, molto pragmaticamente, un Paese così vasto, dalle mille anime e dalle cento etnie, necessiti di un forte controllo centrale, al fine di evitare alla Cina un'implosione sul tipo di quella che ha devastato l'ex URSS, dopo il crollo del Muro di Berlino. Contro-esempio: e gli ex Paesi del socialismo reale dell'Europa dell'Est, in cui la democrazia ha attecchito praticamente all'istante? Questione di opportunismo o di sostanza? La risposta tra un secolo, almeno.

Io comunque resto convinto che se la Cina avesse scelto la democrazia e consentito la conseguente fioritura di autonomie dei diversi stati-regione, tutto ciò avrebbe esaltato, e mai ostacolato, l'odierno processo di sviluppo, dovuto alla disciplina assoluta, alla fantasia e alla capacità di lavoro dei cinesi, unica al mondo. Ma, ovviamente, gli autocrati di Pechino continuano a pensarla molto diversamente: la democrazia la si raggiunge, recita il Libro Bianco, soltanto attraverso lo sviluppo dell'economia e la stabilità sociale, che non possono essere altrimenti garantite al di fuori dello stretto controllo centralizzato del Partito. A tal fine, la modernità va

“governata”: ben venga la rivoluzione di Internet, purché nella Rete non si veicoli il veleno del dissenso e della protesta politica. Quindi, stampa e siti vanno assoggettati a una censura di tipo nazi-fascista, riservando il carcere e dure sanzioni amministrative a tutti coloro che si azzardino ad alzare la testa dalle loro tastiere, per denunciare le rovine dell’ideologica comunista, così come oggi si presentano agli occhi di qualsiasi cittadino cinese.

Ma quanto può ancora stare in piedi questa immateriale, invalicabile “Grande Muraglia”, eretta dagli eredi delle “Guardie Rosse”? Le cronache (seppur “trafilate” attraverso la poderosa macchina della censura) dicono che, un po’ ovunque, il regime sia costretto a confrontarsi con la protesta contadina, contro la corruzione, l’inquinamento e le confische dei terreni coltivabili, da parte dei funzionari locali di partito, che preferiscono reprimere con la forza le manifestazioni spontanee, anziché mediare. Basta leggersi, in proposito, la drammatica cronaca di Federico Rampini, su *la Repubblica* di giovedì 27 ottobre. I “cacicchi” locali del Partito (non dissimili in nulla dai feudatari di un migliaio di anni fa!) hanno sfruttato meglio dei capitalisti americani dell’800 la speculazione fondiaria, a seguito della crescita vertiginosa delle aree urbane edificate, espropriando terra agricola ai contadini, risarciti con un pugno di riso, per guadagnare fortune colossali, dopo aver rivenduto quegli stessi terreni come aree fabbricabili.

In base alle stime della Banca Mondiale, ben centocinquantamiliardi di cinesi vivrebbero in uno stato di estrema indigenza, mentre statistiche non ufficiali denunciano il fatto che cinquecentomiliardi di persone sopravvivano con meno di due dollari al giorno! Allora, come si spiega che l’abbandono della pianificazione centralizzata socialista, a favore del libero mercato, in Paesi come la Cina, la Russia e altri, non abbia fatto esplodere le contraddizioni interne e condotto alla nascita di regimi (più) democratici? Semplice, anche i tiranni di una volta si sono, per così dire, “modernizzati”, mettendo a punto strategie molto efficaci, per impedire, forse per altri decenni, l’insorgere di una democrazia “competitiva”, in cui cioè chiunque possa aspirare alla conquista del potere. Le spiegazioni teoriche di un simile, spiacevole fenomeno, sono piuttosto complesse (v. De Mesquita-Downs, in *International Herald Tribune* del 17 agosto 2005, dai quali traggio l’idea dei beni della “coordinazione strategica”).

Lo si capisce, però, più facilmente se si confronta quello che abbiamo noi, in Occidente, e ciò che loro “non” hanno in Oriente. Da noi, la conquista del potere avviene perché i cittadini sono in grado di accedere ai beni(materiali e immateriali) della così detta “*Coordinazione strategica*”, ovvero a mobilitare, a fini politici, risorse adeguate nei settori della comunicazione, dell’affiliazione e organizzazione dei quadri di partito, della selezione della *leadership*, del finanziamento delle iniziative e, infine, della scelta dei luoghi in cui far svolgere riunioni e manifestazioni. Tradizionalmente, da Noi la crescita economica è stata efficacemente utilizzata per facilitare l’accesso ai beni della Coordinazione strategica, anche grazie allo sviluppo delle tecnologie dell’informazione e alla diversificazione delle fonti dell’informazione stessa. Le *élites* al potere(cinesi e russe, in particolare) hanno scoperto invece il trucco (ce n’è sempre uno!) per recidere la corda che tiene unita la crescita economica e la Coordinazione strategica.

L’uovo di Colombo è il seguente: basta eliminare dalla Coordinazione strategica i diritti politici e civili, la libertà di stampa e l’accesso alla formazione superiore, garantendo i soli beni pubblici *standard* (quali: trasporti; educazione primaria e secondaria; sanità), che contribuiscono in modo determinante alla crescita economica e sono praticamente innocui, dal punto di vista della stabilità dei regimi totalitari, e il gioco è fatto. I vantaggi, per i nuovi autocrati, sono enormi, in quanto si: a) creano delle *élites* di super-ricchi, totalmente asserviti al potere; b) hanno a disposizione risorse enormi, per far fronte a imprevisti di tipo economico e politico; c) “sterilizza” qualsiasi forma nascente di opposizione politica. Ma resta la domanda da cento pistole: perché quei *beni-standard* che mancano a parecchie centinaia di milioni di cinesi non producono instabilità sociale incontrollata? Risposta in due tempi. Primo: l’enorme ricchezza prodotta dalla Cina industriale sta nei grandi distretti e nelle modernissime, gigantesche megalopoli in via di espansione

rapida, che non chiedono in massa al loro Governo “*giustizia sociale*” per le aree depresse (contadine) cinesi. Secondo: grazie allo svuotamento progressivo delle campagne, vale il motto “arricchitevi come potete”, confortati da una fiscalità aleatoria e men che meno perequativa.

Se la Cina fosse una normale democrazia, parte delle enormi ricchezze prodotte dalla crescita economica (pari, all’incirca, al 10% su base annua) andrebbe in fondi strutturali, a sostegno delle aree depresse. Così, invece, ricchi e “mandarini” si tengono tutti i loro guadagni e li reinvestono, producendo altra ricchezza fuori controllo(dello Stato).

Allora, “quanto fa paura la Cina (o la Russia)”?

Nemmeno un po’, direi. Basta mettersi bene d’accordo con chi comanda a Pechino e a Mosca, per ottenere ciò che ci serve, anche l’auto-contingentamento delle esportazioni manifatturiere.

Tanto, nessuno potrà mai chiedere conto a quegli autocrati della condizione miserabile, in cui costringono a vivere centinaia di milioni di persone, con un reddito pari a meno di due dollari al giorno!

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacontadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.